

PULCE

La vita di
LIONEL MESSI

PULCE

raccontata da
GUILLEM BALAGUE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Messi*

© 2013 by Guillem Balague

All rights reserved.

First published by The Orion Publishing Group, London

L'autore e l'editore ringraziano Miguel Ruiz per aver permesso di riprodurre tutte le immagini fotografiche presenti nel volume, a eccezione di quelle alle pagine 52, 59, 166, 462 (Press Association).

Traduzione di Elena Cantoni, Cristiana Latini, Barbara Porteri *per* Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-4142-4

I Edizione 2014

© 2014 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Prefazione

di Alejandro Sabella

Fui nominato commissario tecnico della nazionale argentina dopo che fu eliminata dalla Copa América, disputata in casa. Era uscita dalla competizione senza aver perso neanche una partita. La prima volta che parlai con Leo fu a Barcellona nel 2011, subito dopo aver ricevuto l'incarico. Avevo deciso di incontrare tutti i giocatori che militavano in squadre europee. Prima tappa il Portogallo, seguito poi dalla città catalana. Non conoscevo Leo di persona, ma volevo parlare con lui e con Javier Mascherano, che avevo già incontrato in passato e che in quel momento era il capitano, per proporre a Leo di indossare la fascia per la nazionale. Secondo me era importante che tutti riconoscessero la sua leadership, ed ero certo che avrebbe guidato la squadra con la naturalezza che lo contraddistingue. Ci incontrammo tutti e tre, poi partii per l'Italia, lasciando che discutessero tra loro la questione e chiedendo che mi dessero una risposta. Se non ricordo male, fu Javier a chiamarmi, dicendomi che Leo sarebbe stato il nuovo capitano.

Dopo quel primo incontro, ci vedemmo in India per una delle prime partite della nazionale, un'amichevole contro il Venezuela, cui ne seguirono altre due, con la Nigeria e con il Bangladesh. Tuttavia, se devo scegliere la partita che meglio rappresenta la nuova era, è senza dubbio quella contro la Colombia, nelle qualificazioni sudamericane ai Mondiali del 2014 in Brasile. A Barranquilla, in un caldo soffocante,

la formazione avversaria non ci ha reso la vita facile, ma fortunatamente i miei ragazzi sono riusciti a ribaltare il risultato. Siamo sotto di un goal segnato da Dorlan Pabón, che ha scartato Mascherano: poi Messi riesce a pareggiare e Sergio Agüero mette a segno il goal della vittoria negli ultimi minuti di gara.

Come ripeto spesso, nel calcio ci sono partite più significative di altre, che danno la spinta e lo slancio necessari a intraprendere un nuovo corso. Credo che Barranquilla abbia segnato un inizio, perché da quel momento abbiamo costituito un gruppo compatto, e quando un gruppo è unito i risultati arrivano. In Argentina hanno iniziato a guardare Leo con occhi diversi proprio dopo quel match e quello successivo, quando ha segnato contro la Svizzera la prima tripletta per il suo paese. Per il Barcellona lo aveva fatto tantissime volte, ma era la prima realizzata con la maglia bianca e azzurra dell'Argentina. In quello stesso anno ha fatto altri tre goal contro il Brasile, ma la partita con la Colombia è stata la vera iniezione di fiducia di cui avevamo bisogno, sia dal punto di vista del gioco che da quello dell'allenamento.

Leo è una persona molto pacata. La sua innata capacità di leadership, messa in risalto dallo straordinario livello di abilità che ha raggiunto, viene riconosciuta da tutti, il che è ancora più importante per la squadra.

Mi piace concedere massima libertà a ciascun calciatore, incluso Leo, perché ritengo che siano già sottoposti a enormi pressioni. La fascia di capitano, ad esempio, porta con sé grandi responsabilità, ma Leo lo sa e lo accetta, e questo lo sta anche aiutando a crescere e a maturare.

Le discussioni che ha con la squadra o con i singoli giocatori rimangono nello spogliatoio, ma posso affermare che nel gruppo si respira un'atmosfera indubbiamente più allegra, un senso di tranquillità che va oltre il gioco e il lavoro. Grazie a questa alchimia, Messi può mostrare quello

di cui è capace: deve sentirsi a proprio agio e libero di fare ciò che serve sul campo in qualunque momento. Tendo a dargli pochissime indicazioni, solo lo stretto necessario, perché non voglio mettergli addosso altra pressione.

Parlando di Messi, non posso fare a meno di citare gli straordinari risultati da lui conseguiti. In genere si dice che il difficile non è arrivare ai massimi livelli, ma rimanere. E vincere quattro volte il Pallone d'Oro significa senz'altro aver continuato a fare enormi progressi. Una volta raggiunta l'eccellenza è difficile compiere un passo in più, ma lui in qualche modo ce l'ha fatta.

Il Barcellona ha scelto di schierarlo al centro, uno schema che abbiamo adottato anche in nazionale per il semplice fatto che garantisce risultati eccellenti. Leo riceve la maggior parte dei palloni in quella zona e più palloni gli passano, meglio è per tutti. Proprio per la sua maturità, sicurezza, intelligenza, non può essere messo ai margini. Con Higuaín e Agüero che gli aprono gli spazi e Di María sull'ala, dalla sua posizione centrale Messi può decidere dove portare il gioco. È evidente come con calciatori di quel calibro Leo sia diventato più forte, e viceversa.

Affinché tutto funzioni alla perfezione, chiedo ai miei ragazzi di fare qualche sforzo in più per recuperare i palloni, di aiutare i compagni che stanno dietro, di sacrificarsi un po'. E Leo deve difendere dovunque si trovi nel campo e cogliere tutte le possibilità che gli si presentano. Nessuno pretende miracoli da lui, ma la sua caratteristica, come quella di altri grandi giocatori, è la magia che riesce a creare con il pallone. È proprio qui che il lavoro di Leo dà i suoi frutti.

È un dato di fatto che nessuna squadra in cui giochi Messi sarà più la stessa senza di lui. Dobbiamo però cercare di sbarazzarci dell'idea che senza di lui non possiamo vincere, perché influisce sul morale degli altri giocatori. Nell'amichevole contro l'Italia del 14 agosto del 2013, ab-

biamo giocato una grande partita anche in sua assenza. Sì, è indubbio: possiamo sopravvivere anche senza schierare in campo Messi, ma lui è insostituibile. E no, non c'è alcuna contraddizione in quello che ho appena affermato.

Lionel Messi è il nostro simbolo, il nostro portabandiera, un giocatore straordinario che fa parte di una squadra altrettanto straordinaria. Forse è il più grande calciatore di tutti i tempi.

Introduzione

Dov'è Leo?

Era quella la domanda sulla bocca di tutti nella classe di Leo, alla scuola media Juan Mantovani. L'istituto si trovava nel quartiere di Las Heras, nella zona meridionale della città di Rosario, in Argentina, poco distante da casa sua. Leo era assente da una settimana, cosa che, tranne brevi periodi di malattia, non succedeva spesso. Il banco era vuoto e durante l'intervallo, quando qualcuno tirava fuori un pallone, il gioco pativa la sua mancanza.

Era settembre, tre mesi prima della fine dell'anno scolastico, che in Argentina inizia a febbraio e termina a dicembre. A breve ci sarebbero stati gli esami e Leo se li sarebbe persi. Qualcuno chiese se poteva sostenere le prove un altro giorno, o se potevano dargli dei compiti mentre era via.

No, spiacente.

Oggi Leo c'è?

I compagni di squadra del Club Atlético Newell's Old Boys (NOB) di Rosario, dove giocava nelle categorie inferiori, si ponevano la stessa domanda. Aveva saltato tanti allenamenti alla scuola calcio Malvinas, e non si era presentato nemmeno alla partita del fine settimana. «Epatite» disse qualcuno. «Il Maestro si è preso l'epatite.»

Il Maestro. Tempo prima, a scuola, Messi era stato anche El Piqui (il Nanerottolo), ma i suoi compagni adolescenti lo conoscevano ormai con quel soprannome. Nessuno nel

calcio argentino viene chiamato con il proprio nome e cognome di battesimo. L'elenco ufficiale dei giocatori della squadra si presenta così: nome, data di nascita, altezza e soprannome (Topo, Asfalto, il Corto e via dicendo).

Che fine aveva fatto Leo?

Adrián Coria era l'allenatore della squadra di undicenni in cui Leo giocava, ma non aveva idea di dove fosse finito il ragazzo. Strano scomparire a settembre, ma più grave ancora era il problema che gli si presentava: vincere senza di lui. Qualcuno telefonò a Quique Domínguez, il suo precedente allenatore al Newell's: «Non so dove sia». Quique immaginò che ci fosse sotto qualcosa: era sempre stato un ragazzo affidabile, ma non aveva detto nulla nemmeno l'anno precedente, quando era andato a un provino per il River Plate.

La famiglia Messi aveva ricevuto una telefonata pochi giorni prima: «D'accordo, portate qui il ragazzo». Avevano aspettato quel momento per così tanto tempo e all'improvviso accadeva tutto troppo in fretta. Dovevano prepararsi per andare in Europa.

Al Newell's non dissero nulla. Nessun allenatore, direttore tecnico o giocatore del club sapeva quello che stava succedendo. Né Leo né suo padre Jorge, che segue da sempre la carriera del figlio, vollero dire niente. Non era difficile per loro: sono entrambi discreti, ugualmente riservati, fatti con lo stesso stampo.

L'intera pagina che «La Capital» di Rosario dedicò al ragazzo fu quasi una premonizione. Era il 3 settembre 2000, ed era la prima volta. Il titolo *Un lebbroso davvero speciale* alludeva al soprannome rimasto appiccicato a tutti i giocatori del NOB dagli anni Venti, quando il club aveva organizzato una partita per raccogliere soldi per una clinica specializzata nella cura della lebbra. Sul lato della pagina un Leo sorridente, a testa inclinata, con la maglietta della squadra. Rimarrà sempre un Lebbroso, un tifoso ap-

passionato del Newell's, la squadra che per lui era tutto e con cui aveva appena vinto il titolo nella sua categoria, grande motivo di orgoglio. Con voce pacata (difficile strapargli un sorriso per la macchina fotografica) parlò dei suoi sogni con il giornalista che lo intervistava. Voleva diventare un insegnante di educazione fisica e giocare nel campionato di prima divisione. Ed entrare nella nazionale giovanile argentina. La strada era ancora lunga, certo, ma ovviamente sognava anche la nazionale maggiore, perché no. Gli piaceva il pollo. Il suo libro preferito? Mmm, la Bibbia, il primo titolo che gli era venuto in mente. Non era un tipo da letture. Se non fosse diventato calciatore, che altro sport gli sarebbe piaciuto praticare? Doveva rispondere? Non sapeva, forse la palla a mano. Ma sì, si vedeva bene come professore di educazione fisica. Era l'unica materia che a scuola gli piacesse davvero.

Il supplemento del giornale era dedicato ai *rojinegros* (i rossoneri, dai colori della maglia del NOB). Il testo iniziava così: «Lionel Messi è un giocatore della decima divisione e nella squadra ha il ruolo di *enganche* [giocatore nella trequarti, il playmaker]. Il ragazzo non è solo una delle migliori promesse della scuola calcio Leprosa, ma ha anche uno straordinario futuro davanti a sé, perché, malgrado un'altezza non certo impressionante, è in grado di superare uno, due avversari, dribblare e segnare, e poi è capace di divertirsi, con il pallone».

Una fotocopia in bianco e nero dell'articolo arrivò sull'altra sponda dell'Atlantico.

Jorge e il figlio Leo, insieme all'amico che li accompagnava all'aeroporto internazionale di Ezeiza, parlarono dell'articolo lungo la strada che da Rosario li portava a Buenos Aires. Il viaggio di tre ore su una noiosa strada senza curve, segnata solo da vallate e cartelli stradali, sembrò molto più lungo. Leo, sul sedile posteriore, guardava fuori dal finestrino.

Era il 17 settembre 2000, una domenica.

Da Ezeiza partirono per Barcellona e solo le persone a lui più vicine e il preside della scuola ne erano informati. Il volo attraversò forti turbolenze. Quando venne servito il primo pasto, Leo non mangiò perché aveva lo stomaco sottosopra e stava cercando di riposare, steso su tre sedili, le gambette magre che spuntavano dai calzoncini corti. Dormì un sonno agitato, stava male. Anni dopo avrebbe provato spesso la stessa nausea, prima di entrare in campo, e più di una volta si sarebbe chiesto se la colpa del malesere di quel volo fosse davvero solo delle turbolenze.

Gli argentini arrivarono a Barcellona a mezzogiorno di lunedì 18 settembre, sette mesi dopo la registrazione di un video amatoriale in cui Messi appariva come il nuovo Maradona. In quell'occasione il giovane Leo aveva ricevuto un chilo di arance e qualche palla da tennis, con la richiesta di allenarsi per una settimana. Nel video realizzato sette giorni dopo, Leo colpisce 113 volte un'arancia senza mai farla cadere. Con la palla da tennis fu ancora più semplice: con quella il ragazzo riuscì a fare 140 *jueguitos*, come dicono in Argentina, 140 tocchi senza farla mai cadere. Per terra c'era una pallina da ping-pong. «Datela a Leo.» Gliela diedero. Ventinove tocchi di fila. Otto anni dopo, con quelle immagini Mastercard realizzò uno spot pubblicitario ancora oggi visibile su YouTube.

Il video, insieme ad altri girati sul campo della scuola calcio Malvinas, in cui Leo si esibiva in slalom e dribbling con i colori del Newell's, arrivò sul tavolo di Josep Maria Minguella, un noto procuratore sportivo con ottime conoscenze al Barcellona. All'inizio, Minguella non era convinto. L'età del ragazzo, la distanza... I dubbi erano tanti. Fu solo dopo alcuni mesi – in parte per le spettacolari capacità tecniche che Leo mostrava, in parte per l'insistenza dei colleghi – che si decise a esercitare la sua influenza per indurre i blaugrana a fargli un provino.

Precedettero per un soffio l'analoga mossa da parte del Real Madrid, che puntava a metterlo sotto contratto.

Nel suo ufficio, Minguella alzò il telefono per dire ai Messi di fare i bagagli e di precipitarsi a Barcellona con «il ragazzo». Per Leo era il primo viaggio in aereo.

A chi lo vedeva per la prima volta, Lionel sembrava un tredicenne più basso dei suoi coetanei. Chiunque avrebbe pensato che il club stesse commettendo un terribile errore. Tutti quegli sforzi per chi? Per quello scricciolo? Impossibile che un ragazzino così mingherlino diventasse un buon calciatore!

Il Newell's non aveva accettato di aiutare la famiglia a pagare le iniezioni dell'ormone della crescita di cui il ragazzo aveva bisogno. Se lo avesse fatto, lui non avrebbe mai lasciato l'Argentina. Giunto a Barcellona, Jorge aveva messo in chiaro con Minguella che, se il club si fosse fatto carico della costosa cura e lui fosse riuscito a trovarsi un lavoro, dopo aver sbrigato le pratiche di trasferimento, Leo avrebbe potuto entrare nella squadra.

JOSEP MARÍA MINGUELLA: La maggior parte delle persone dell'ambiente non era abituata a trattare con giocatori così giovani. Ad esempio, con Pep Guardiola entrai in contatto che aveva già vent'anni. All'epoca non c'era tutta l'organizzazione che c'è oggi per i giocatori di dodici, tredici e quattordici anni. Per questo motivo, quando dall'Argentina ci segnalavano questo ragazzo, la mia reazione fu: «Sì, ma cosa ce ne facciamo di uno così giovane?». All'inizio ero dubbioso ma loro insistettero molto, così cominciai a valutare seriamente la faccenda. Mi mandarono un video, quello in cui Leo va a prendersi la palla praticamente dentro lo specchio della porta, dribbla una decina di giocatori e segna, e mi colpì, certo, perché aveva davvero qualcosa di speciale.

CARLES (CHARLY) REXACH [direttore tecnico e consigliere del presidente]: Un giorno, giocando a tennis, Minguella mi parla di un ragazzo che è un vero fenomeno... somiglia a Maradona. Sai quan-

te volte l'avevo sentita, quella storia! Mi dice che è argentino. Penso: "Ah sì, avrà sui diciotto o diciannove anni", invece ne ha tredici e io gli dico: «Sei impazzito?».

JOAQUIM RIFÉ: Ero il direttore dell'accademia dei blaugrana e vengo a offrirvi il ragazzo. Charly Rexach era amico di Josep María Minguella, che aveva presentato il ragazzo al Barcellona.

CHARLY REXACH: Qui c'è una procedura da rispettare in casi del genere. Lui era giovane e veniva da lontano, così dico: «Mandatelo da me. Lo teniamo per una quindicina di giorni, così gli allenatori della scuola possono studiarlo al meglio, e se nei primi giorni è un po' nervoso, poi gli passerà». Non possiamo certo andare fino in Argentina per poi scoprire che il ragazzo è malato, o non può giocare, o chissà che altro. Se dobbiamo infrangere le nostre stesse regole, deve essere uno davvero bravo.

JOSEP MARÍA MINGUELLA: I genitori e il ragazzo se ne sarebbero andati comunque dall'Argentina. Se non lo avessero preso al Barcellona, avrebbero tentato con altri club. Dissi a Charly che stava facendo una cura che le squadre del suo paese non erano disposte a pagare, e che il Barcellona doveva farsene carico.

RODOLFO BORRELL: Ricordo che un giorno in ufficio qualcuno mi diede due fotocopie in bianco e nero, un articolo uscito su un giornale argentino che parlava di Messi. Mi dissero che il ragazzo stava arrivando per un provino. Ho cercato quelle fotocopie, sono sicuro di averle lasciate a casa dei miei genitori, dovrei cercarle meglio. Me le ricordo bene perché era la prima volta che sentivo parlare di *gambeta*, il dribbling, e di *enganche*, che in Argentina è il calciatore che gioca dietro all'attaccante. Mi dissero che il ragazzo sarebbe stato nel mio gruppo, visto che era nato nel 1987. L'ho detto tante volte: se sono stato il primo ad allenare Messi, è solo perché mi occupavo degli Under 14. Scommetto che ne avrete già sentiti almeno diecimila, di coach che dicono che sono stati i primi ad allenarlo, no?

Juan Mateo, un collaboratore di Minguella, era andato ad accoglierli al Prat, l'aeroporto di Barcellona, e li aveva

portati nell'ufficio dell'agente, nella zona a nord della città. In ascensore i Messi incrociarono Txiki Begiristain, futuro direttore sportivo del Barcellona, molto vicino a Minguella, che chiese loro da dove venissero. «Dall'Argentina» risposero. E Txiki, arruffando i capelli di Leo: «Questo giovanotto deve essere bravo. È piccolino».

Dopo aver parlato con l'agente catalano, Jorge e Leo si diressero all'Hotel Plaza, in Plaza de España. Minguella, che conosceva il proprietario dell'albergo, chiese che i Messi venissero sistemati nella stanza 546. Dalla finestra si vedeva l'ingresso della Fiera di Barcellona, e in lontananza il Palazzo Nazionale e la fontana del Montjuïc, che proiettava nel cielo notturno, a ritmo di musica, una lama di acqua colorata. Poco distanti c'erano le torri che fiancheggiavano l'Avenida Reina Maria Cristina, costruite per l'Esposizione universale del 1929. Sullo sfondo la fontana di Plaza de España, una classica allegoria del paese, con le sculture simbolo dei fiumi che si riversano nei tre mari che bagnano le coste della Penisola iberica.

Leo Messi lasciò la valigia in stanza. Si sentiva un po' meglio, ma era ancora debole dopo quel volo tribolato. Ma Rifé aveva detto a Jorge che voleva vedere il ragazzo allenarsi quel giorno stesso, alle sei. Dovevano andare.

Quel lunedì pomeriggio, i responsabili dell'accademia (Quimet Rifét, Quique Costas, Juan Manuel Asensi, gli allenatori Rodolfo Borrell, Xavi Llorenç e Albert Benaiges) si incontrarono ai campi 2 e 3 vicino al Mini Estadi, uno in erba e l'altro sintetico, per osservare i progressi del gruppo e in particolare il nuovo ragazzo.

Charly Rexach non era presente. Era dovuto volare in Australia per assistere alle partite dei Giochi olimpici di Sydney, a cui partecipavano tanti giovani giocatori già molto famosi (tra gli altri Tamudo, Xavi, Puyol, Zamorano, Suazo, Mboma, Lauren ed Eto'o). A dire il vero, il provino di un giovane argentino non richiedeva necessaria-

mente la sua presenza: le sue responsabilità principali riguardavano le decisioni sulla prima squadra, non la scuola calcio. Se in quel calderone di giovani talenti fossero stati tutti d'accordo, il ragazzo raccomandato da Minguella sarebbe stato ingaggiato. In caso contrario, niente da fare. Charly aveva organizzato il provino e per il momento non doveva fare altro.

Arrivando ai campi adiacenti al Mini Estadi, un Camp Nou in miniatura, la Pulce esitò prima di fare il suo ingresso negli spogliatoi. Si sentiva in imbarazzo, non voleva entrarci da solo. Era incredibilmente timido, anzi no, riservato. Iniziò a cambiarsi fuori per poi andare dentro, dove rimase lontano dal resto del gruppo, in piedi in un angolo. Si sentiva solo, e molto teso.

«È proprio basso» commentarono gli altri ragazzi. Rodolfo, attuale direttore dell'accademia del Liverpool, era nello spogliatoio e disse a Leo di sedersi.

Per Cesc Fàbregas e Gerard Piqué, che si stavano cambiando, l'argentino era solo uno dei tanti che venivano a fare un provino al Barcellona. Gli stranieri erano rari, uno o due di tanto in tanto. Ogni mese arrivava qualcuno di nuovo.

Rodolfo si avvicinò al gruppo, mentre Leo si stava cambiando, e ammonì i ragazzi: «Fate attenzione, è piccolino, non fategli male».

PIQUÉ: Durante quella prima settimana, Leo rimase isolato, molto isolato. Se c'era un gruppetto che chiacchierava o scherzava, lui stava in panchina, in disparte. Sembrava riluttante, ma era tranquillo e introverso.

CESC: Arrivavano talmente tanti ragazzi che non ci facevamo davvero caso, ma il suo primo giorno me lo ricordo perfettamente.

Mentre gli altri gli lanciavano occhiate ironiche, Messi si fasciava le caviglie.

PIQUÉ: Era molto basso, e parlava sottovoce. Nessuno poteva immaginare quello che sarebbe successo.

Era alto un metro e 48 centimetri.

CESC: Aveva i capelli lunghi e parlava sottovoce, molto argentino come modo di fare, lo si sentiva appena. A dire il vero, praticamente non parlava. Era tutta testa. Pensavamo che fosse proprio tempo sprecato...

In effetti era l'opinione generale.

Uno degli assistenti di Borrell era preoccupato. Vide quante bende Leo si stava mettendo e gli chiese se si fosse infortunato. No, no, era un'usanza argentina, serviva a prevenire le slogature. Leo non aggiunse altro.

Il gruppo dei ragazzi di dodici e tredici anni continuava a fare battute: «È un nanerottolo».

Messi corse in campo e si mise vicino a Piqué, che era alto il doppio di lui. Leo gli arrivava appena alla vita.

Jorge era seduto sugli spalti, e sentiva quello che dicevano intorno a lui. «È piccolo, troppo piccolo.»

Il gruppo iniziò a scaldarsi.

CESC: Appena toccò la prima palla, capimmo che era diverso dai ragazzi che venivano di solito a fare un provino.

Poi Rodolfo Borrell li mise a fare degli esercizi, uno contro uno con tiro in rete.

CESC: La prima volta mi fece impazzire e mi lasciò impalato sul campo. Quando ero giovane avevo un talento speciale nell'uno contro uno, ora non più. Riuscivo a rubare la palla con grande facilità, non so come facevo. A ogni modo mi fece sembrare molto stupido. Okay, la prima volta non te l'aspetti e arrivi un po' troppo rilassato. Ma lui continuava a farlo, ancora e ancora.

Messi era incredibile con i suoi dribbling, le sue rifiniture, la sua compattezza. I ragazzi si allenavano osservando le mosse dell'ultimo arrivato. Si era guadagnato il rispetto del gruppo. Da quel momento in poi, chi lo chiamava Nanerottolo lo faceva con ammirazione, persino con affetto.

Sugli spalti si sentivano cori di apprezzamento: «Cavolo, ma è bravissimo!».

Per andare al Mini Estadi e ai campi adiacenti, Leo prendeva la metropolitana da Plaza de España, quattro fermate sulla linea verde verso Les Corts. Dato che non si doveva allenare tutti i giorni, trascorrevva il tempo gironzolando per la città insieme al padre e a un collega di Juan o di Minguella, e di tanto in tanto visitava qualche museo. Con il bus turistico andarono a vedere la Sagrada Família, lo zoo, il porto e il Barri Gòtic, la città vecchia. Era settembre e il tempo era ancora bello, il caldo meno intenso che in agosto ed era piacevole camminare a qualunque ora del giorno.

Assisterono a una partita di calcio e Leo fece il suo ingresso al Camp Nou. La prima domenica del suo soggiorno vide il Barcellona giocare contro il Racing Santander. Patrick Kluivert segnò una doppietta, Marc Overmars mise a segno il terzo goal. Gli uomini di Llorenç Serra Ferrer, di certo non l'allenatore più famoso del Barcellona, vinsero 3-1. Leo scattò una foto dagli spalti. Lo stadio era enorme, ma la folla piuttosto silenziosa.

Avrebbero voluto assistere al match del 26 settembre tra il Barcellona e il Milan valido per la Champions League, ma non riuscirono a trovare i biglietti. La squadra italiana vinse 2-0.

Leo non rimaneva mai troppo lontano da un pallone. Palleggiava di testa nella stanza d'albergo, oppure usciva sull'ampio terrazzo per dribblare avversari immaginari, faceva rimbalzare la palla sulle ginocchia, la accarezzava.

Riempiva il tempo libero con la televisione. E alla sera, alla luce della lampada sul comodino, estraeva una siringa e si iniettava la sua dose di ormoni della crescita.

Lionel parlava poco; non era timido, solo molto introverso. In quei primi giorni gli adulti rimanevano affascinati da lui, ma ai compagni di squadra rispondeva a monosillabi.

In campo Leo era un'altra persona. Fuori dal campo, bisognava ammazzare il tempo nell'attesa che Charly Rexach tornasse da Sydney: era l'unico che potesse confermare il suo ingaggio.

«Fai quello che sai fare. Prendi la palla, non passarla a nessuno e segna.» Jorge Messi gli consigliava di sfruttare al meglio il talento che lo aveva portato a Barcellona. Mentre gli altri ragazzi passavano la palla e occupavano diligentemente lo spazio, Leo faceva vedere qualcosa di diverso. Si allenava con il gruppo Junior A e alla fine della sessione giocava una partita con la squadra Junior B. Il padre lo guardava dagli spalti, o appoggiato alla recinzione tra i due campi.

Un giorno il ragazzo segnò cinque goal, e prese due pali.

Giocava per se stesso, ma lo faceva con tale convinzione, con un così grande talento, che non valeva la pena cercare di correggerlo. Il giorno seguente segnò sei reti.

Jorge non sapeva se la pressione cui era sottoposto il figlio in quei giorni fosse un bene o un male per lui. Un amico di Minguella propose di ricompensare i goal con dei regali: se gli piaceva uno zaino, o un paio di scarpe da calcio, glieli avrebbe comprati in cambio delle reti segnate, qualcosa tipo "un premio ogni cinque goal". Il padre non era sicuro che avrebbe funzionato e preferì non interferire, ma la sfida motivò Leo. Segnò quattro goal, ma il quinto tiro prese il palo e sembrò andare dentro. No, era fuori, dissero gli altri. Leo diede di matto: no, era dentro!

C'era in ballo una nuova tuta. Ne seguì un'accesa discussione e alla fine ottenne il regalo.

La prima settimana era quasi terminata quando passò di lì Migueli, ex giocatore del Barcellona che lavorava con le squadre giovanili del club. «Qual è il ragazzo venuto dall'Argentina per il provino?» Gli indicarono Leo: «Il piccoletto, quello al centro del campo». Migueli lo guardò. Teneva un pallone in equilibrio sul piede sinistro, in attesa di istruzioni. «Non ho bisogno di vederlo giocare. Basta osservare il modo in cui sta in campo per capire che è un buon calciatore» sentenziò Migueli. E il tempo gli avrebbe dato ampiamente ragione. Sebbene fossero già le otto di sera, l'ex atleta si trattenne per assistere all'allenamento. «Cosa stanno aspettando? Perché non lo hanno ancora ingaggiato? Quel ragazzo è il giocatore più simile a Maradona che mi sia mai capitato di vedere.» E lui lo sapeva bene, avendo avuto Diego come compagno di squadra nel Barcellona.

Intanto i giorni passavano, e nessuno diceva niente né a Jorge né a Leo. Stavano aspettando una decisione di Rifé e il ritorno di Rexach che era ancora all'estero.

Però Leo aveva perso fin troppi giorni di scuola, e dovevano tornare in Argentina. Jorge aveva insistito sul fatto che non potevano restare più di una settimana, ed erano già passati otto giorni.

Qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Un aspetto della mitologia che si è andata creando intorno a Messi è stato male interpretato. Tra gli allenatori del Barcellona, si dice, qualcuno non era del tutto convinto del suo talento; qualcun altro non era sicuro che fosse una buona idea ingaggiarlo, senza contare chi gli diceva una cosa in faccia, ma alle spalle pensava l'esatto contrario. I loro nomi vengono appena accennati: alcuni lavorano ancora per il club, mentre altri hanno fatto carriera lontano

dal Camp Nou, ma la loro reputazione potrebbe venire danneggiata se questa storia venisse fuori.

CHARLY REXACH: C'era qualcuno che diceva: «È troppo basso, al massimo può giocare a calcetto o a calcio balilla»... le solite cose!

Era necessario convocare Rexach. I Messi dovettero rimandare il rientro in Argentina. Il direttore tecnico della prima squadra non avrebbe dovuto essere coinvolto in simili decisioni, ma nessuno voleva assumersi la responsabilità se l'ingaggio offerto a un ragazzo argentino di tredici anni si fosse rivelato un abbaglio.

La questione diventò il principale argomento di conversazione in città durante quelle settimane, e creò grandi aspettative. I colleghi di Rodolfo Borrell trascorsero molto tempo a osservarlo. Le discussioni non ruotavano tanto sul suo indiscutibile talento, quanto su come inserire la sua individualità nel piano di gioco collettivo e ben strutturato del club.

Nel 2000 ingaggiare un giovane dall'Argentina era pura follia, una cosa che non si era mai vista. Oggi è ormai prassi in tutto il mondo arruolare un ragazzo di qualsiasi età in un club calcistico, e sappiamo di battaglie combattute per ingaggiare bambini di appena otto anni, ma nel 2000 era una strada ancora da percorrere.

Sono stati compiuti molti studi in materia e all'epoca si riteneva che, per quanto un giocatore fosse bravo a quell'età, nessuno poteva garantire che sarebbe finito in prima squadra, tanto meno che sarebbe riuscito a diventare un professionista. «Portarlo lontano dalla famiglia, dal paese, dagli amici, da tutto, metterlo in una situazione senza alcuna garanzia... Certo, oggi è diventato il miglior giocatore del mondo e la sua è una bellissima storia, ma...» Così si esprime un altro testimone di uno degli ingaggi più inconsueti nella storia del calcio. Oriol Tort, uno dei

talent scout più famosi, leader e ideologo dell'accademia del Barcellona, ha sempre affermato che l'età ideale per un giocatore per entrare alla Masía, la struttura di formazione dei blaugrana, è quindici o sedici anni. Così stavano le cose nel 2000.

Prendiamo Andrés Iniesta. Era stato già notato a dodici anni, nel 1996, mentre partecipava al Torneo nazionale di Brunete. Al Barcellona presero nota, parlarono con la famiglia di Iniesta e definirono i dettagli contrattuali. Poi decisero che sarebbe rimasto a casa, e che avrebbero monitorato i suoi progressi a distanza. L'idea era di portarlo alla Masía due o tre anni dopo, raggiunta l'età dei cadetti (quattordici anni). In seguito però lo richiamarono a Barcellona per tenere compagnia a un altro giovane che avevano ingaggiato, Jorge Troiteiro, in modo da non farlo sentire troppo solo. Quando Troiteiro venne allontanato dalla Masía perché troppo indisciplinato, Iniesta trascorse molto tempo a piangere, nella sua stanza alla fattoria dove vivevano i giocatori non originari di Barcellona. Ma anni dopo avrebbe segnato il goal che avrebbe permesso alla Spagna di vincere la sua prima Coppa del Mondo.

Per i giovani che sperano di diventare calciatori professionisti venire ammessi alla famosa *cantera* del Barcellona significa speranza, ma anche timori, dubbi, promesse. Oggi è in grado di offrire un metodo consolidato, ma non dà alcuna garanzia di successo.

Dopo otto giorni di allenamento, Rodolfo chiese a Leo se pensava ancora che fosse una buona idea firmare con il Barcellona. Lui rispose di sì, gli piaceva il modo in cui si allenavano; a Rosario era tutto molto più fisico, mentre lì la maggior parte del lavoro si faceva con il pallone e a lui piaceva molto. Si divertiva, voleva rimanere.

Dieci giorni dopo l'arrivo dei Messi a Barcellona, in città non c'era molto altro da vedere e nemmeno molto altro

da sapere su Leo come giocatore. Jorge fremeva per tornare a casa. «Fermatevi ancora un giorno, Rexach sarà qui lunedì» gli dicevano.

Finalmente il consulente del presidente arrivò da Sydney e incontrò Rifé. C'erano tante questioni sul tavolo, tra cui quella del giovane argentino. «Fatelo giocare con un gruppo di ragazzi più grandi di lui di un paio d'anni. Voglio vedere come se la cava» propose Rexach.

La prova venne fissata per il 2 ottobre, alle sei di sera, ma non sul campo di terra dove Leo aveva giocato per la maggior parte del tempo, bensì al campo 3, quello in erba sintetica dietro il bowling, di fronte al Mini Estadi.

Era arrivato il momento tanto atteso, non si poteva tornare indietro. Il giorno dopo Leo e Jorge avrebbero preso un volo per l'Argentina. Ma prima Leo, con il suo metro e 48, avrebbe dovuto affrontare dei giganti.

Migueli venne a vederlo e ovviamente c'era anche Rifé. E poi Quique Costas, Xavi Llorenç, Albert Benaiges e Rodolfo, tutti seduti in panchina.

Iniziò la partita, e Charly Rexach non era ancora arrivato. Dal momento che era tornato da poco dall'Australia era ancora scom bussolato dal fuso orario, e aveva pranzato tardi. Due minuti dopo il fischio di inizio, però, Charly comparve e salì i gradini che portavano al campo.

CHARLY REXACH: Non ho fatto niente di diverso dal solito: ho gironzolato per un po' e mi sono fermato quando l'ho visto prendere la palla. Era facile da individuare, perché era piccolo, ma che spettacolo!

Leo si impossessò del pallone a centrocampo e iniziò a dribblare chiunque gli si parasse davanti. Superò due avversari, scavalcò il portiere, segnò. Jorge Messi pensò: "Grande giocata". Goal! Fu l'unica rete segnata dalla squadra di Leo, che perse la partita 2-1.

Dieci minuti dopo essere arrivato, Charly Rexach lasciò il campo 3. Si era seduto per un paio di minuti sulla panchina degli allenatori, poi se n'era andato.

Tutta quell'attesa, e aveva visto a malapena un'azione!

Jorge Messi pensava che Rexach non avesse accordato al figlio l'attenzione che meritava dopo quel lungo viaggio dall'Argentina e i tanti giorni passati ad aspettare. Si chiedeva se il consulente avesse notato il paio di numeri che il ragazzo aveva fatto. Certamente sarebbero stati più che sufficienti per prenderlo in squadra. Bisognava solo incrociare le dita.

Alla fine della partita, Leo non disse nulla. Tranquillo come al solito, si limitò ad ascoltare.